

## La tight full employment di Minsky. Cosa ci suggerisce?

**Claudio Gnesutta**

RPS

*La rilevanza del contributo di Minsky per la comprensione della dinamica del capitalismo dei suoi e dei nostri tempi – di quel Wall Street capitalism dalle ormai consolidate dimensioni globali – è ampiamente nota.*

*Tuttavia gli interventi di Minsky raccolti in *Combattere la povertà. Lavoro non assistenza*, tradotto e pubblicato dalla Ediesse (2014), affrontano una questione, come combattere la disoccupazione, che sembra distaccarsi dai temi*

*a lui più propri; ma è un'impressione erronea poiché instabilità finanziaria e carenza occupazionale sono questioni tra loro strettamente connesse. La rilettura dei suoi saggi e il confronto tra la sua realtà e quella odierna stimolano un'opportuna riflessione sulla possibilità che la sua proposta per una piena occupazione «in senso stretto» costituisca uno strumento di una «politica per il lavoro» dei nostri giorni.*

### *1. Crisi finanziarie e ristagno produttivo: un intreccio insolubile?*

Se le analisi e le proposte di Minsky non hanno ricevuto negli scorsi decenni l'apprezzamento che meritavano – nonostante che le ricorrenti crisi finanziarie, e soprattutto quella esplosa nel 2007-2008, ne costituissero una importante verifica – non sono invero mancati negli ultimi tempi i riconoscimenti, non sempre però espliciti, della loro validità. Il miglior apprezzamento sembra essere quello di Summers<sup>1</sup> quando interpreta il capitalismo – per come è strutturato e per come funziona – incapace di evitare un lungo periodo contrassegnato da tendenze al ristagno produttivo, situazione che, per essere contrastata, necessita la formazione di sistematiche bolle finanziarie. In effetti, una politica economica che persegue strutturalmente la stabilità dei prezzi – la distribuzione tra salari e profitti – risulta vincolata da un tasso di disoccupazione «naturale» scarsamente comprimibile; se la possibilità

<sup>1</sup> Si veda il suo intervento al Fondo monetario internazionale (Summers, 2013) che ha avviato il dibattito sulla *secular stagnation* con l'immediato commento di Krugman (2013).

di espandere gli investimenti al livello di piena occupazione non può essere affidata a una politica monetaria che ha ormai già compreso il livello «naturale» del tasso reale dell'interesse a valori negativi, la soluzione è ricorrere a una finanza privata che, per essere indotta ad assumere posizioni più rischiose, deve contare su una sopravvalutazione dei rendimenti attesi e una sottovalutazione del rischio a essi connessi. Ma questi sono gli ingredienti tipici per la creazione di *bubbles*<sup>2</sup>, come Minsky ha ampiamente dimostrato. Caduta del tasso d'interesse naturale e aumento del tasso di disoccupazione naturale sono quindi due facce della medesima visione di politica economica per cui l'analisi di Summers non va vista come la previsione di un destino inevitabile, ma va interpretata come l'inevitabile esito di una politica economica che dovesse rimanere ancorata alla visione *mainstream*. In sostanza, ci conferma che finché questa visione risulterà politicamente dominante non ci sarà alcuno spazio per realizzare una *buona e piena occupazione*.

## 2. *La tight full employment di Minsky*

Può sembrare una conclusione molto forte, ma occorre partire da essa nella convinzione che sia la medesima che aveva ispirato Minsky<sup>3</sup>. Non è azzardato sostenere che l'impianto analitico dominante ai suoi tempi (anni sessanta e settanta) non sia sostanzialmente diverso da quella odierno – solo analiticamente più sofisticato – al quale Summers fa riferimento. La discussione verteva, e verte, sempre su come distinguere disoccupazione volontaria e involontaria; su quale rapporto si stabilisce tra livelli di disoccupazione e crescita dei salari e dei prezzi; se si può parlare e in quale senso di disoccupazione naturale; se il livello dell'occupazione debba essere lasciato alle forze di mercato o debba prevedersi un intervento al riguardo. Ciò che è significativamente cambiato da allora è la realtà sociale e politica che, a quel tempo, coltivava la convinzione – anche del nostro Autore – che interventi a favore della piena occupazione fossero, oltre che socialmente necessari, anche politicamente desiderabili; un'idea che era possibile costruire degli assetti istituzionali che avrebbero garantito un equilibrio macrosociale permettendo di accrescere l'occupazione anche ac-

<sup>2</sup> Summers (2014).

<sup>3</sup> Si veda, in particolare, Minsky (2014, pp. 177-179).

cettando un po' più di inflazione. Una prospettiva che attualmente non sembra godere, specie in Europa, di alcuna accettabilità politica.

In un contesto in cui l'ammontare dell'occupazione è determinato da condizioni produttive che non possono garantire l'impiego di tutte le risorse disponibili, si pone la questione sociale di come affrontare le condizioni di quella parte di popolazione che risulta eccedente sul mercato del lavoro. A meno che la società se ne disinteressi, giustificando l'esclusione dei singoli da tale mercato a causa di loro carenze individuali (capacità inadeguate, impegno insoddisfacente, ecc.), occorre predisporre delle forme di intervento pubblico. A questo riguardo, la proposta di Minsky per colmare lo scarto tra processo economico e processo sociale è netta: lo Stato deve assumersi il ruolo di «datore di lavoro di ultima istanza» (*employer of last resort*).

Nelle sue linee essenziali la proposta è semplice: lo Stato deve organizzarsi per offrire un'occupazione – remunerata da un reddito «modesto» – a tutti coloro che si rendono disponibili per un'attività indirizzata alla creazione di valori sociali<sup>4</sup>. In questa proposta vanno sottolineati tre elementi: a) l'occupazione è offerta a chiunque si renda disponibile a prestare la sua opera; b) il lavoro offerto è destinato alla creazione di utilità collettive; c) il salario è fissato dallo Stato a un livello uniforme (e «minimo»). La combinazione di questi tre punti dovrebbe realizzare quello che Minsky ritiene sia l'obiettivo di uno Stato democratico (e socialista), ovvero realizzare quella che definisce una *tight full employment* (una piena occupazione in senso stretto). L'obiettivo è costruire un meccanismo in grado di riassorbire la disoccupazione a un livello (il 2,5%, nella sua valutazione) che, eliminando strutturalmente l'esistenza di quello che una volta era indicato come l'«esercito industriale di riserva», crei una situazione sistematica di eccesso di domanda sull'offerta di lavoro al «salario minimo nazionale»<sup>5</sup>. Un salario garantito per un impiego assicurato significa fissare istituzionalmente nel sistema economico il «salario di riserva», il salario al di sotto del quale – in quanto disponibile a chiunque su richiesta – non può scendere quello praticato nei rapporti di lavoro privato. La riduzione dei disoccupati e il salario minimo dovrebbero essere in

<sup>4</sup> Si veda, in particolare, lo scritto del 1965 (Minsky, 2014, pp. 69-71).

<sup>5</sup> Si veda Minsky (2014, p. 91). C'è già l'individuazione della presenza dei *working poors* nella società opulenta statunitense degli anni sessanta: «molti lavoratori con un'occupazione sia privata che pubblica ricevono paghe al livello della soglia della povertà o al di sotto di essa» (Minsky, 2014, p. 94).

grado di contrastare la concorrenza al ribasso nella contrattazione salariale e ostacolare la diffusione della povertà.

In termini di politica del welfare, la proposta di Minsky si configura nella sua sostanza come un intervento (di politica dei redditi) per una garanzia del reddito a carattere *universale*, in quanto aperto a tutti coloro che lo richiedono, e *incondizionato*, poiché subordinato alla sola disponibilità a partecipare a un lavoro utile. Come sottolinea anche Roncaglia (*infra*), è questa partecipazione a una effettiva creazione di valori sociali – e quindi alla valorizzazione della dimensione qualitativa del lavoro in quanto realizzazione personale e produzione di relazioni sociali – che spiega la convinta preferenza di Minsky per un tale meccanismo di tutela in alternativa a quello assistenziale basato su benefici monetari senza contropartita<sup>6</sup>.

### 3. I Piani del lavoro come risposta

Si tratta di capire se la sua ricetta è ancora valida. Come sostengono Laura Pennacchi e Riccardo Bellofiore (2014) nel loro denso saggio di presentazione del libro, questa proposta, nonostante una certa «meccanicità», costituisce un suggerimento importante anche per l'oggi. È una valutazione pienamente comprensibile per i punti di contatto che essa ha con i vari «piani del lavoro» – e con l'«esercito del lavoro» di Ernesto Rossi ricordato da Roncaglia (*infra*) – che da tempo vengono avanzati da sinistra come quello, da ultimo, della Cgil nel 2013<sup>7</sup>; ma anche quello di Airaud e Gallino e altri ancora<sup>8</sup>. Va sottolineata peraltro la differenza sostanziale che queste ultime proposte presentano rispetto a quella di Minsky in modo da far risaltare il nodo fondamentale cui, a mio avviso, ci troviamo di fronte. Per gli obiettivi e le azioni concrete che prospettano, tutti questi piani del lavoro si configurano, per i limiti finanziari che sono costretti ad autoimporsi, più come interventi per una «buona» occupazione che per una «piena» occupazione; sono, in altre parole, proposte che puntano (giustamente)

<sup>6</sup> Corrisponde a questa scelta il sottotitolo (*Lavoro non assistenza*) utilizzato per questi saggi.

<sup>7</sup> Una sintesi efficace del Piano della Cgil si ha in Sateriale (2013) e per i materiali di riferimento si rinvia a Pennacchi (2013).

<sup>8</sup> Sul ruolo dei piani per creare occupazione si veda il cap. 7 del *Workers' Act* di «Sbilanciamoci!» (2015, pp. 79-84).

alla creazione di occupazione per produrre beni utili alla collettività, ma che non sono, e non lo possono essere realisticamente, in grado di risolvere la questione della piena occupazione<sup>9</sup>. Sono interventi diretti ad alleviare il problema della disoccupazione, non a realizzare la *tight full employment* minskiana, dato che i loro effetti previsti rimangono molto lontani dall'obiettivo di riportare il tasso di disoccupazione a un livello minimo (al fatidico 2,5% di Minsky). Se si pensa che le persone «ufficialmente» disoccupate sono superiori ai 3 milioni e che in questo numero non sono comprese diverse fasce significative di lavoratori potenziali (sottoccupati, scoraggiati, Neet, ecc.)<sup>10</sup> risulta difficile immaginare di poter realizzare la *piena* occupazione attraverso il solo intervento pubblico quale datore di lavoro di ultima istanza. Forse lo era anche ai tempi in cui Minsky scriveva, ma certamente non sembra credibile in questo momento; esso può essere raggiungibile in qualche data futura non molto prossima, sempreché si ritenga che l'attuale capitalismo lo permetta. Per definire bene la realtà che dobbiamo affrontare occorre, a mio avviso, ritornare per un attimo alle riflessioni di Summers sul ruolo della finanza privata nell'attuale modello di capitalismo finanziario. Secondo questa visione, alle istituzioni finanziarie è attribuito l'onere dell'equilibrio macroeconomico in quanto sono esse che devono garantire il volume di investimenti necessario a sostenere un ritmo di accumulazione (a livello globale) corrispondente alle potenzialità produttive del sistema economico. Ma per garantire un tale risultato è necessario che le aspettative di rendimento degli investimenti siano tali da stimolarne un volume in grado di assorbire il risparmio potenziale di piena occupazione. È evidente che per conse-

<sup>9</sup> Per inciso, in tutti i piani del lavoro si assume, a differenza di quanto suggerisce Minsky, un salario sostanzialmente collegato a quello di mercato. È una condizione perché la produzione di beni pubblici avvenga nel modo più efficiente sia come risultato che come garanzia dei diritti dei lavoratori. È in questo senso che parlo di un intervento volto alla «buona» occupazione.

<sup>10</sup> La dimensione del problema occupazionale in Italia non può essere rappresentata dal pur elevato numero dei disoccupati risultanti dalla definizione «convenzionale» (oltre 3 milioni di persone). Se si passa, sulla base dei dati del Cnel (2014, p. 60 e ss.), a una definizione più ampia di disoccupazione, comprendendo anche gli inattivi disponibili a lavorare, il numero di persone sale a oltre 6 milioni e a quasi 9 milioni se si includono anche i disoccupati parziali. Se si considerano anche i Neet – i giovani (15-29 anni) che non sono impegnati in un'attività lavorativa, né inseriti in un percorso scolastico e formativo – il numero delle persone aumenta di quasi 3 milioni (dati del 2013).

guire questo risultato il mercato del lavoro deve operare in maniera coerente con le aspettative finanziarie per non limitare sia la formazione di risparmio che i rendimenti attesi dell'investimento. Per questo, in una tale concezione, diviene essenziale accrescere la flessibilità dei rapporti di lavoro in modo che la mobilità del lavoro tra imprese, tra settori e tra nazioni permetta di favorire le attività di maggiore produttività ed efficienza e di aumentare le prospettive di profitto.

Se le necessità produttive possono spiegare le trasformazioni microeconomiche del mercato del lavoro con l'ampliamento dei rapporti di lavoro meno tutelati, intermittenti e con lo sviluppo – spesso obbligato – di quello indipendente e autonomo<sup>11</sup>, sono le esigenze macropolitiche di controllo dell'intero sistema che rendono necessario regolare il livello complessivo dell'occupazione vigilando sul rapporto strutturale esistente tra disoccupazione e crescita salariale<sup>12</sup>. Da qui l'importanza che assume la definizione del tasso «naturale» di disoccupazione, ovvero di quel tasso di disoccupazione – indicato con l'acronimo Nairu (*Non-accelerating inflation rate of unemployment*) o Nawru (*Non-accelerating wage rate of unemployment*) – al di sotto del quale si ritiene (per stima econometrica) che la minore disoccupazione generi pressioni sui salari e sui prezzi e produca instabilità economica. Il livello di disoccupazione che frena la crescita salariale e non mette in discussione la stabilità dei prezzi (e la distribuzione del reddito) diviene l'obiettivo della politica economica; esso determina il livello massimo di occupazione accettabile (quand'anche lontano dalla *tight full employment*) e quindi il livello del prodotto potenziale. Qualsiasi intervento per l'occupazione deve quindi confrontarsi con questi meccanismi istituzionali che generano comportamenti micro e controlli macro essenziali, nel pensiero *mainstream*, per la realizzazione dell'equilibrio

<sup>11</sup> La tendenza a trasformare i lavoratori in *workers on tap* era già stata individuata da Minsky (2014, p. 110) anche se ora assume caratteri strutturali tanto da meritare una copertina dell'«Economist» («The Economist», 2015). Per dare una misura del grado di precarietà delle condizioni del lavoro si può segnalare che, secondo i dati disponibili (Cnel, 2014; Ministero del Lavoro, 2015), i *working poor* erano nel 2011 2,6 milioni tra i lavoratori dipendenti e 0,8 milioni tra quelli autonomi; il part-time involontario coinvolgeva 2,5 milioni di lavoratori e quello femminile era il 32% delle occupate; solo un quarto delle attivazioni di nuovi rapporti di lavoro – nel I trimestre del 2015 – era a tempo indeterminato.

<sup>12</sup> A cavallo tra gli anni sessanta e settanta – il periodo degli scritti di Minsky – la curva di Philipps è stata lo strumento attraverso la quale, con i lavori di Friedman e di Phelps, si è sviluppata la critica monetarista alle politiche keynesiane.

macroeconomico. È un meccanismo che viene salvaguardato attraverso conseguenti politiche monetarie e fiscali (quelle dell'austerità europea, ad esempio) che, ratificando come necessari livelli di disoccupazione di dimensioni inusitate<sup>13</sup>, costringono il sistema economico al tendenziale ristagno.

#### 4. Contro la disoccupazione «naturale» una «politica per il lavoro»

Se questo è il contesto che si è venuto rafforzando dai tempi di Minsky, il suo obiettivo di una *tight full employment* risulta socialmente ancora più pressante, ma economicamente ancora più problematico. È l'esistenza di un tasso di disoccupazione assunto come obiettivo di politica economica che non lascia alcuno spazio a uno Stato che intenda operare come datore di lavoro di ultima istanza: la dimensione dell'intervento è condizionata da ragioni finanziarie che impediscono di distogliere risparmio (privato) all'investimento (privato); la riduzione (pubblica) della disoccupazione ridimensiona le risorse di lavoro destinate all'attività privata e contrae il prodotto potenziale; il ricorso a un salario «minimo» per impedire la deflazione salariale intralcia la richiesta flessibilità e mobilità dei lavoratori per aumentare l'efficienza dell'apparato produttivo. In sostanza, la soluzione minskyana risulta improponibile nell'attuale contesto così come, fino a quando questo rimane dominante, gli strumenti di intervento della tradizione keynesiana (politiche di domanda e politiche dei redditi) non sono plausibilmente implementabili proprio per l'assenza di un assetto istituzionale che li possa supportare.

Individuare le difficoltà, per quanto grandi esse siano, non significa rinunciare all'obiettivo. La loro consapevolezza serve invece per sostenere la necessità di ricostruire un contesto, istituzionale e culturale, in grado di rendere praticabile una politica della domanda e una politica dei redditi. Solo in una prospettiva così riformata, la presenza di un datore di lavoro di ultima istanza diviene uno strumento essenziale, anche se probabilmente non sufficiente, per garantire la piena occu-

<sup>13</sup> Nella misura in cui la disoccupazione naturale è una valutazione della forza di lavoro in eccesso alle potenzialità produttive, le stime per il 2014 riguardanti la Grecia (19,4%), la Spagna (18,9%) e l'Italia (10,8) indicano come, permanendo l'attuale contesto di politica economica, non sia possibile per una quota rilevante delle forze di lavoro di aspirare a un'occupazione decente.

pazione. Per raggiungere questo obiettivo, una «politica per il lavoro» deve estendersi, a mio avviso, almeno in due direzioni che, complementari all'intervento pubblico di occupatore di ultima istanza, ne rafforzano l'azione.

La prima riguarda gli orari di lavoro. Credo sia essenziale porre in discussione l'attuale assetto contrattuale dell'orario normale di lavoro; se, per il progresso tecnologico in atto, le previsioni sono che il volume complessivo di ore lavorate non è destinato a crescere in futuro (anzi, non è improbabile che diminuisca) è allora necessaria una redistribuzione del lavoro per allargare la platea delle persone impiegate. Ridimensionare le ore di lavoro pro capite (che oggi in Italia sono superiori a quelle medie dell'Europa) comporta che l'aumento dei posti di lavoro non debbano provenire solo dall'intervento pubblico, ma anche dalle attività di mercato. Si tratta di un discorso politicamente difficile, che cozza con convinzioni e interessi consolidati; che però occorre iniziare ad affrontare in maniera articolata e approfondita per individuare modalità concrete affinché la riduzione degli orari avvenga, anche attraverso forme di sussidio pubblico, senza una corrispondente riduzione salariale<sup>14</sup>.

La seconda richiede di affrontare il tema scelto come sottotitolo per il libro di Minsky: *Lavoro non assistenza*. Se interpretato in maniera perentoria – come sembrerebbe – non credo nella validità di quel messaggio. In un mercato del lavoro in profonda trasformazione, in cui cresce l'individualizzazione e la precarizzazione delle relazioni di lavoro e pertanto una pressione anarchica per forme di lavoro indipendente, è essenziale proporsi una ricomposizione del mondo dei lavoratori ripensando un welfare, un'architettura dell'assistenza, che non sia limitato al lavoro dipendente o ai soli occupati. Un welfare che copra nella medesima maniera tutti coloro che hanno o hanno avuto o potranno avere un rapporto di lavoro, anche se come lavoratori intermittenti, falsi lavoratori autonomi o coinvolti in una di quella miriade di contratti inventata dalle riforme del lavoro degli ultimi decenni. Ciò significa includere in questa prospettiva anche quella parte del mondo (potenziale) del lavoro che rimane sul limitare del mercato e non può accedervi senza subire condizioni vessatorie. Se non si offre

<sup>14</sup> Nel *Workers' Act* di «Sbilanciamoci!» (2015, pp. 89-90) si avanza la proposta di «calibrare il carico fiscale e contributivo sul salario a seconda della durata dell'orario, alleggerendolo per gli orari ridotti e aggravandolo per quelli di più lunga durata».

un'assistenza anche monetaria a coloro che non hanno una concreta possibilità di impiego, né pubblico né privato, non è possibile implementare qualsiasi politica *tight full employment*.

Non va dimenticato che la creazione diretta di lavoro è uno strumento, non è un obiettivo. Per Minsky, l'obiettivo è dare un'opportunità di lavoro a *tutti*, di garantire a *tutti* una prospettiva di vita dignitosa e, per questo, una politica *per* il lavoro deve avere caratteri di universalità ed essere incondizionata. È illuminante, a questo riguardo, la critica alla politica dell'occupazione dei suoi tempi in quanto la ritiene non progettata a difesa delle persone escluse dal mercato, ma vista, primariamente, come sostegno della domanda aggregata<sup>15</sup>. Se l'obiettivo è invece dare una garanzia di lavoro e di reddito a tutti, rafforzare la politica della domanda è una condizione necessaria che deve essere integrata – come si è brevemente accennato in precedenza – da un complesso coordinato di altri interventi, non escluse forme di redditi minimi garantiti. Mi rendo conto che queste considerazioni costituiscono delle semplici indicazioni su un tema irto di difficoltà; non intendo affrontare qui i modi concreti per attuare una politica per il lavoro la cui discussione, per la sua complessità e problematicità, richiede sedi di confronto più specifiche; ritengo comunque che non sia utile agitare pregiudizialmente la bandiera «niente assistenza e solo lavoro» prima di aver definito il quadro strategico necessario ad affrontare, in maniera innovativa, un mercato del lavoro investito da una trasformazione epocale.

### 5. La necessità di un «radicalismo riformista»

Le considerazioni sollecitate dalla lettura del libro di Minsky permettono di apprezzare pienamente il suo «radicalismo riformista»: «riformista» poiché ritiene che sia possibile intervenire nel funzionamento del sistema capitalistico per migliorarne gli esiti sociali; «radicale» perché individua le radici dell'incapacità del sistema di produzione privato a soddisfare le esigenze delle persone garantendo loro una piena e buona occupazione. Una radicalità pienamente condivisa da Bello-

<sup>15</sup> «La politica per l'occupazione è stata progettata in modo insoddisfacente dal punto di vista di una campagna per l'eliminazione della povertà. Non è stata diretta ai poveri, ma piuttosto alla percezione della deficienza generalizzata della domanda aggregata» (Minsky, 2014, p. 139).

fiore e Pennacchi che, nella loro presentazione del libro, sostengono che «per contrastare lo sconvolgimento epocale che la crisi globale sta provocando non bastano strategie difensive, occorre una *rivoluzione culturale* (corsivo aggiunto) che faccia uscire dall'inerzia e dall'afasia, inducendo a riscoprire la discriminante destra/sinistra nello sviluppo dei "beni pubblici", dei beni sociali dei "beni comuni"» (Minsky, 2014, p. 39). Viene così messo bene in evidenza che le prospettive qui discusse sono chiaramente controcorrente, si muovono in una direzione opposta a quella verso cui spingono le forze materiali (sostenute da quelle politiche e culturali)<sup>16</sup>. In sostanza, che dette prospettive sono l'espressione di una politica economica fondamentale diversa da quella attuale per gli obiettivi perseguiti e, di conseguenza, per gli strumenti innovativi per raggiungerli; tutt'altro che di immediata attivazione<sup>17</sup>.

A parte le difficoltà che incontrerebbe l'implementazione e gestione di una tale politica, l'ostacolo pregiudiziale alla sua realizzabilità è il «nodo» politico (e culturale) dato dall'assenza nel contesto attuale di un governo che possa e voglia assumersi il compito di datore di lavoro di ultima istanza. Nel mondo di Minsky, ancora fordista, si poteva pensare fosse possibile (anche se non del tutto realistico) che Stato, *corporations* e sindacati dei lavoratori potessero concordare nella loro autonomia su una politica dell'occupazione che avesse come finalità l'aumento del benessere sociale. La realtà di inizio secolo XXI si presenta radicalmente diversa per l'assenza di un soggetto pubblico che abbia la volontà, e il potere, di farsi promotore di un compromesso sociale a favore della piena occupazione. Ma, come sosteneva Keynes nelle ultime pagine della Teoria Generale<sup>18</sup>, un equilibrio internazionale stabile può essere garantito solamente se la singola nazione ha la possibilità di condurre al proprio interno una efficace politica per

<sup>16</sup> Lo scarto con la situazione presente risulta evidente nel momento in cui si individua il riferimento istituzionale di Minsky – nelle parole di Bellofiore e Pennacchi (2015, p. 31) – in «un "socialismo di mercato" che controlli i centri di comando [...] e promuova il consumo collettivo [...]; a cui potremmo aggiungere [...] il controllo diretto dei movimenti di capitale».

<sup>17</sup> Il più volte citato *Workers' Act* di «Sbilanciamoci!» (2015) delinea una politica per il lavoro alternativa all'attuale politica europea dell'austerità, ponendo in luce come una tale politica richieda una ridefinizione dell'intera politica economica a partire dalla politica industriale e dalla politica fiscale.

<sup>18</sup> Keynes (2005 [1936], p. 576).

l'occupazione. Questo richiederebbe una politica economica europea, in particolare dell'Eurozona, che avesse il compito di favorire e sostenere un sistema di equilibrate e coordinate politiche dell'occupazione all'interno dei singoli paesi; le politiche di austerità in atto non si pongono affatto un tale obiettivo creando inevitabilmente quelle tensioni all'interno e tra le nazioni europee che, purtroppo, sono sotto i nostri occhi.

In conclusione, il contributo di Minsky, e le sollecitazioni che provengono dal saggio introduttivo di Riccardo Bellofiore e Laura Pennacchi, fornisce materiale abbondante per individuare e affrontare le difficoltà economiche e politiche che stiamo vivendo. Porre il tema della praticabilità della sua proposta permette di prendere atto dei termini dell'attuale conflitto politico-istituzionale tra soggetti sociali connotati da una forte asimmetria di potere e che si presenta, rispetto ai tempi passati, come una coalizione di tutti (Bank, Corporation, Government) contro il Labour. Permette anche di registrare la trasformazione che ha subito la funzione intellettuale dell'economista che da «politico sociale» – come lo era Minsky ai suoi tempi – capace di sollecitare dibattiti su soluzioni innovative a questioni rilevanti per la società, si è trasformato (principalmente) in un «tecnocrate politico» con il compito di definire i limiti e gestire i vincoli economici cui deve sottostare la società<sup>19</sup>. Al problema di come garantire la piena occupazione si è sostituito il problema di come premunirsi che la riduzione della disoccupazione non intacchi la stabilità della produzione e l'equilibrio salari/profitti garante dell'accumulazione. Si è trasformato in un problema tecnico, una questione che tecnica non è.

In sostanza, l'obiettivo è chiaro, il terreno di conflitto definito, soluzioni prefabbricate non ci sono. Esperienze, istanze, urgenze esistono e possono suggerire come riempire gli ampi spazi di sperimentazione, locale e generale, per costruire un percorso alternativo nella costruzione di un assetto sociale più rispondente ai bisogni della società. La sfida sta tutta qui: nella capacità di una riflessione e di una pratica finalizzata a realizzare una *politica per il lavoro* attraverso la costruzione,

<sup>19</sup> «È già abbastanza grave che l'economia non riesca a produrre ciò che è atteso, se non promesso. È persino peggio quando i consulenti di politica economica non possono offrire una diagnosi, un programma per risolvere i problemi percepiti. Invece di considerare seriamente le difficoltà economiche, i consulenti di politica economica suggeriscono di continuare ad applicare le politiche economiche consuete per curare la malattia in atto» (Minsky, 2014, p. 197).

in via prioritaria, di un assetto istituzionale che permetta di superare la subordinazione del benessere dei lavoratori alle esigenze economiche della crescita quantitativa. Nella speranza che sia fondato l'ottimismo del nostro Autore che «per gli economisti moderni il vincolo costituito dalle forze economiche potenti non è così stretto da rendere inevitabile l'accettazione passiva di ciò che esiste» (Minsky, 2014, p. 115).

### Riferimenti bibliografici

- Bellofiore R. e Pennacchi L., 2014, *Crisi capitalistica, socializzazione degli investimenti e lotta all'impoverimento*, in Minsky H.P., *Combattere la povertà. Lavoro non assistenza*, Ediesse, Roma, pp. 11-44.
- Cnel - Commissione speciale per l'informazione, 2014, *Rapporto. Il mercato del lavoro 2013-2014*, Cnel, Roma.
- Gnesutta C., 2014, *Economia e società in un orizzonte di lungo periodo: quanto e quale lavoro?*, «Politiche sociali/Social policies», n. 2, pp. 181-199.
- Keynes J.M., 2005, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, Utet, Torino (ed. originale 1936, *The General Theory of Employment, Interest and Money*, Macmillan, Londra).
- Krugman P.R., 2013, *Secular Stagnation Coalmines Bubbles and Larry Summers*, disponibile all'indirizzo internet: [http://krugman.blogs.nytimes.com/2013/11/16/secular-stagnation-coalmines-bubbles-and-larry-summers/?\\_php=true&\\_type=blogs&r=0](http://krugman.blogs.nytimes.com/2013/11/16/secular-stagnation-coalmines-bubbles-and-larry-summers/?_php=true&_type=blogs&r=0).
- Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali - Sistema delle comunicazioni obbligatorie, 2015, *I rapporti di lavoro nel I trimestre 2015*, 13 giugno.
- Minsky H.P., 2014, *Combattere la povertà. Lavoro non assistenza*, Ediesse, Roma.
- Pennacchi L. (a cura di), 2013, *Tra crisi e «grande trasformazione». Libro bianco per il piano del lavoro 2013*, Ediesse, Roma.
- Roncaglia A., 2015, *Il contributo di Hyman Minsky alla teoria economica*, «la Rivista delle Politiche Sociali», n. 2-3, pp. 187-192.
- Sateriale G. (a cura di), 2013, *Il Piano del lavoro della Cgil su Twitter e Facebook*, disponibile all'indirizzo internet: [www.rassegna.it/userdata/articoli/allegati/2015/04/ilpianodellavoroin100tweet\\_456068.pdf](http://www.rassegna.it/userdata/articoli/allegati/2015/04/ilpianodellavoroin100tweet_456068.pdf).
- «Sbilanciamoci!», 2015, *Workers Act Le politiche per chi lavora e per chi vorrebbe lavorare*, disponibile all'indirizzo internet: [www.sbilanciamoci.org/wp-content/uploads/Workers\\_act\\_2015\\_web.pdf](http://www.sbilanciamoci.org/wp-content/uploads/Workers_act_2015_web.pdf).
- Summers L.H., 2013, *Remarks*, Imf's 14th Annual Research Conference on the Economic Crisis, 8 novembre, disponibile all'indirizzo internet: [www.youtube.com/watch?v=KYpVzBbQIX0](http://www.youtube.com/watch?v=KYpVzBbQIX0); [www.fulcrumasset.com/files/summersstagnation.pdf](http://www.fulcrumasset.com/files/summersstagnation.pdf).

- Summers L.H., 2014, *U.S. Economic Prospects: Secular Stagnation, Hysteresis, and the Zero Lower Bound*, «Business Economics», vol. 49, n. 2, pp. 65-73.
- «The Economist», 2015, *The on-demand economy, Workers on tap*, n. 3, gennaio, disponibile all'indirizzo internet: [www.economist.com/news/leaders/21637393-rise-demand-economy-poses-difficult-questions-workers-companies-and](http://www.economist.com/news/leaders/21637393-rise-demand-economy-poses-difficult-questions-workers-companies-and).

RPS

Claudio Gnesurta

